

elettrica e la direttiva del 1998 in materia di gas, nonché di un regolamento sui trasferimenti transfrontalieri di energia elettrica.

L'Italia ha svolto un ruolo importante nella definizione di tali provvedimenti che stabiliscono un termine finale per l'apertura del mercato alle utenze non domestiche al 1° luglio 2004, ed un termine per l'apertura del mercato agli utenti domestici, al 1° luglio 2007. Entrambe tali scadenze sono state inserite nel provvedimento al nostro esame.

Come ho già accennato, anche per quanto riguarda l'obbligo di separazione societaria tra le imprese che gestiscono le reti di trasmissione e trasporto dalle altre presenti in fasi diverse della filiera (generazione, produzione, distribuzione e vendita), il disegno di legge propone una soluzione più avanzata e radicale di quella imposta dalle nuove direttive.

In sede europea, l'Italia non ha mancato, inoltre, di tutelare l'interesse nazionale. Sono stati salvaguardati i contratti di importazione di lunga durata nel settore del gas, che costituiscono una delle nostre tradizionali fonti di approvvigionamento e, al fine di favorire gli investimenti privati per le infrastrutture di interconnessione, è stata inserita nel regolamento sui trasferimenti transfrontalieri un'esenzione dalle disposizioni che prevedono il diritto di accesso dei terzi alle nuove infrastrutture di trasporto dell'energia.

Molto si è discusso, in questi giorni, in merito alla disposizione del regolamento, che ho prima ricordato, relativa alla soluzione dei problemi di congestione della rete. Innanzitutto, è bene chiarire che si tratta di meri principi. Il regolamento si limita a prevedere l'adozione di soluzioni non discriminatorie basate su criteri di mercato ai quali dovrà essere data opportuna interpretazione ed attuazione in modo da tutelare le specificità del mercato italiano.

Siamo ben consapevoli del fatto che numerose imprese si approvvigionano attraverso contratti bilaterali conclusi con partner esteri al fine di poter disporre di energia a prezzi più bassi di quelli prati-

cati dagli operatori nazionali. Peraltro, le disposizioni comunitarie non si applicano alle importazioni da paesi non membri, quali la Svizzera e la Slovenia. Inoltre, la previsione regolamentare non si applica, per ragioni di sicurezza di sistema, alle importazioni riservate a chi fornisce un servizio di interrompibilità.

Per quanto riguarda le disposizioni del provvedimento che fanno riferimento ai contratti bilaterali per l'importazione di energia, non ritengo, dunque, necessarie correzioni perché, come ho detto, non tutte le importazioni risultano interessate dalle norme comunitarie, delle quali, comunque, sono ancora da individuare le modalità di attuazione.

Sorprende, tuttavia, in questa vicenda, che tutti guardino all'effetto, ad una questione contingente, ma nessuno si concentri sulle cause. Il problema vero ed urgente è, infatti, colmare il differenziale di natura strutturale che è all'origine della debolezza italiana nell'ambito dell'Unione europea. Ciò che, in primo luogo, dovrebbe preoccuparci tutti, la disfunzione sulla quale dovremmo doverosamente concentrare la nostra attenzione, riguarda la necessità, per le nostre imprese, di andare all'estero ad acquistare energia se vogliono rimanere competitive. È questo stato di cose che va superato e che non può essere accettato come una soluzione ai problemi energetici, perché rimarremmo sempre vulnerabili e sempre a rischio di incrementi dei prezzi e di deficit energetico per le cause più diverse.

La maggioranza ed il Governo — il disegno di legge lo dimostra ampiamente — hanno compreso che occorre aggredire i problemi strutturali, recuperando il ritardo accumulato negli anni passati, perché solo questo ci può consentire di partecipare pienamente al mercato unico senza subire contraccolpi di segno negativo. In Europa — è questo il punto — non è possibile starci a metà, adeguandosi alle politiche senza trarre le dovute conseguenze sul piano interno. Questa linea, del resto, è stata tracciata da tempo. Mi limito a ricordare il decreto-legge cosiddetto sblocca centrali, con il quale è stato con-

sentito di pervenire, in breve termine, alla realizzazione di nuovi impianti per la produzione di elettricità.

Un secondo obiettivo politico-istituzionale che il disegno di legge ha inteso affrontare riguarda il nuovo quadro delle competenze in materia di energia dopo l'entrata in vigore del nuovo titolo V della Costituzione.

La necessità di dare attuazione alla riforma costituzionale ha certamente rappresentato, in questa fase di avvio della legislatura, un elemento di complicazione ed un fattore di rallentamento delle politiche energetiche. La definizione dell'energia quale materia rimessa alla competenza legislativa concorrente di Stato e regioni è risultata, sotto numerosi profili, una scelta che non teneva conto delle realtà istituzionale, economica e tecnica dei sistemi energetici.

Le stesse direttive comunitarie presuppongono per molti aspetti una regolazione uniforme della filiera energetica volta a garantire la concorrenza tra una pluralità di operatori. Dal punto di vista tecnico la rete di trasmissione nazionale dell'energia elettrica e la possibilità di accesso ad essa non può che venire disciplinata in maniera unitaria. Le stesse funzioni dell'autorità per l'energia elettrica e il gas, ormai sancite anche a livello comunitario, non possono che riguardare l'intero sistema ed essere disciplinate in modo univoco. Il disegno di legge al nostro esame rappresenta innanzitutto la realistica presa d'atto che la disciplina del sistema energetico non può in molti ambiti che risultare unitaria. Ciò non vuol dire che non vi siano spazi per un esercizio di competenze estremamente significative da parte delle regioni, ma che queste debbano essere finalizzate al perseguimento di obiettivi comuni. Per tale motivo i primi articoli del disegno di legge sono volti a creare i presupposti per la definizione di una politica energetica nazionale strettamente coordinata ed integrata con le politiche energetiche regionali.

Le regioni sono a tal fine coinvolte a livello centrale nella definizione degli obiettivi della politica energetica e concor-

rono ad attuarla sulla base di principi e per il perseguimento di finalità analoghi a quelli a cui risulta vincolato lo Stato. In tal modo, sono poste le premesse perché il sistema paese possa dotarsi di una politica energetica efficace e condivisa responsabilizzando tutti i diversi attori.

Ho cercato di evidenziare i diversi piani sui quali opera il disegno di legge che rappresenta il tentativo di fornire una risposta articolata ai problemi energetici del paese; perché il sistema possa operare in linea con gli interessi della generalità dei cittadini occorrono una serie di interventi che questo provvedimento permetterà di avviare. È pertanto necessario procedere ad un esame attento, ma anche sollecito, che consenta di perfezionare il testo, salvaguardandone l'impostazione originaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ladu. Ne ha facoltà.

SALVATORE LADU. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, il disegno di legge di riforma e riordino del settore energetico si colloca nell'ambito del processo di liberalizzazione avviato dal Governo del centrosinistra con i decreti Bersani e Letta, che hanno costituito i primi e più importanti passi del nostro paese verso la creazione di un mercato energetico aperto e competitivo. Essi, inoltre, hanno rappresentato una scelta coraggiosa di politica energetica che ha collocato l'Italia tra i paesi più virtuosi nel settore nel contesto europeo.

Ora, come valutare tuttavia il profondo processo di trasformazione che ha caratterizzato la nostra economia nell'ultimo decennio? Le politiche di liberalizzazione e privatizzazione hanno rappresentato due aspetti fondamentali di tale processo. Pur se diversi fra loro, si tratta di strumenti di politica economica strettamente connessi che devono essere governati con saggezza e coerenza. Proprio i mercati energetici sono stati protagonisti, non solo in Italia,

di questa fase di trasformazione, essendo stati oggetto di un importante processo di liberalizzazione e di una contestuale transizione verso il mercato delle imprese in precedenza possedute dallo Stato. L'obiettivo finale di questo processo era lo sviluppo di un modello di mercato affiancato da un solido apparato regolamentare, che si sarebbe dovuto sostituire ai monopoli che avevano caratterizzato in passato il settore energetico.

In Italia le privatizzazioni furono avviate all'inizio degli anni novanta in risposta ai vincoli di bilancio derivanti da Maastricht. Le privatizzazioni effettuate nel nostro paese hanno assicurato sino ad oggi incassi per le casse dello Stato superiori a 60 per miliardi di euro, un livello quantitativamente non raggiunto da nessuno degli altri paesi dell'OCSE.

Dal 1993 al 2000 esse hanno generato introiti superiori all'1,15 per cento del PIL, contribuendo costantemente al risanamento della finanza pubblica. Il fenomeno ha riguardato i principali settori dell'economia: dalle telecomunicazioni alle banche, dalla siderurgia alle infrastrutture, dall'energia alla grande distribuzione. Tale risultato è in gran parte da attribuire alle politiche del centrosinistra. Se le privatizzazioni sono state un successo dal punto di vista finanziario, non si può dire lo stesso sotto il profilo industriale. Gli obiettivi di rilanciare il sistema produttivo, di liberare nuove energie imprenditoriali, di restituire all'iniziativa privata l'ottimismo spentosi negli anni bui di Tangentopoli, sono stati raggiunti solo in parte.

Quando un processo, che incide così profondamente sul settore industriale di un paese, ha come unico *driver* quello della necessità di ridurre il debito pubblico, il sistema economico non può che uscirne indebolito: così è stato per l'Italia. Se posso azzardare una metafora, il sistema italiano sorretto, per tutto il corso del secolo, da due pilastri — uno privato, l'altro pubblico — si è trovato improvvisamente retto da un unico sostegno ed ha irrimediabilmente iniziato a vacillare. A dieci anni di distanza dall'avvio del processo di riforma, emerge con chiarezza

che agli indiscutibili benefici delle privatizzazioni in termini di riduzione del debito pubblico, non ha fatto riscontro il rafforzamento della cultura di mercato, prerequisito indispensabile ad assicurare una sana transizione da una gestione dell'economia prevalentemente pubblica ad una di mercato concorrenziale.

Sostanzialmente deludente è stato anche il tentativo di favorire la creazione di nuovi grandi soggetti industriali privati in grado di dare al nostro sistema economico una dimensione più dinamica e policentrica rispetto al passato. L'inevitabile esito è stato che, in alcuni casi, in luogo di enti pubblici inefficienti, oggi operano sul mercato aziende deboli e di dimensioni inadeguate ad affrontare la competizione globale. Basta pensare alla vicenda della privatizzazione della chimica nel nostro paese e volgere uno sguardo al Mezzogiorno dove non si sono realizzate grandi privatizzazioni, ma dismissioni con costi sociali e con costi per tanti lavoratori.

L'allarme sulla perdita di competitività del sistema paese non è certo di questi giorni; già nel 1998 il Censis denunciò un calo di volontà e di vitalità dell'industria. Lo stesso allarme viene costantemente ripetuto dalla Banca d'Italia e dalla Confindustria. Il settore delle telecomunicazioni, ad esempio, dal 1996 ad oggi è stato caratterizzato da continui cambi di gestione che non hanno certo favorito il raggiungimento di obiettivi di efficienza industriale né giovato ai consumatori. Le privatizzazioni, in sostanza, non sono riuscite a svolgere quel generale effetto di volano per l'industria che aveva caratterizzato altre esperienze internazionali.

Non è certo mia intenzione esprimere un anacronistico elogio del monopolio pubblico; al contrario, sono convinto che il nostro paese debba completare il processo di trasferimento ai privati del controllo delle aziende ancora oggi pubbliche. Ciò, però, deve avvenire senza trascurare il quadro europeo nel quale le nostre imprese si trovano a competere. Non è interesse del paese sostituire a campioni nazionali pubblici altrettante grandi imprese straniere che possono crescere an-

che grazie a posizioni di privilegio nei propri mercati. L'evidenza internazionale dimostra l'importanza di riformare i settori di pubblica utilità prima di procedere con la privatizzazione delle imprese che in essi operano. La limitazione delle attività di monopolio pubblico, l'apertura dei mercati ai diversi soggetti in concorrenza, la facoltà di scelta, da parte dei clienti finali, dei propri fornitori, rappresentano altrettanti passaggi indispensabili affinché i vantaggi delle privatizzazioni possano pienamente concretizzarsi.

In caso contrario, si correrebbe il pericolo di sostituire un monopolio pubblico ad un monopolio privato.

Nel nostro paese tale percorso virtuoso è stato generalmente seguito: insieme alle azioni delle imprese ex pubbliche, in molti casi, gli investitori hanno acquistato un quadro normativo e regolatorio di riferimento, sottoponendo, in tal modo, la stessa regolamentazione al vaglio dei mercati. Ciò è particolarmente vero nel caso del mercato elettrico, dove il collocamento dell'ENEL, nel novembre del 1999, e quello successivo delle principali aziende municipalizzate ha fatto seguito al recepimento delle direttive europee in materia di elettricità e gas e, ancora prima, alla creazione dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas.

Il decreto Bersani ha promosso la concorrenza ed ha definito le regole del gioco per i quattro segmenti della filiera elettrica. Esso ha previsto: il varo di un mercato libero, nel quale operano i clienti idonei, ovvero quegli utenti che, avendo consumi superiori a determinate soglie, hanno la facoltà di stipulare direttamente i contratti di fornitura con produttori e grossisti per la copertura dei propri consumi; lo scorporo della gestione della rete di trasmissione dall'ENEL e l'affidamento ad un soggetto indipendente, al fine di consentire condizioni paritarie di accesso alla rete, e dunque al mercato; la costituzione del gestore del mercato, cui affidare la creazione della Borsa elettrica, che sarebbe dovuta partire in tempi brevi.

Lo stesso decreto introduceva, inoltre, alcune misure volte a limitare il ruolo

dell'ENEL nel mercato elettrico e a favorire il consolidamento di operatori ad essa alternativi, senza tuttavia assecondare quella corrente politica che sosteneva la necessità di una frammentazione dell'ex ente pubblico elettrico. L'ENEL, infatti, è stata forzata a cedere 15 mila megawatt dei propri impianti di generazione, una quota pari a quella installata in paesi quali l'Austria ed il Belgio. In tal modo, è stato consentito a grandi imprese europee di entrare nel nostro mercato, in consorzio con altri operatori italiani, rafforzandone così le dinamiche competitive. È stato consolidato, inoltre, il ruolo delle imprese municipalizzate in alcune grandi città del paese, attraverso la cessione delle reti urbane da parte dell'ENEL. A tale decisione, comunque, ha corrisposto l'orientamento a mantenere integra la rete di distribuzione, in quanto necessaria per la salvaguardia della qualità del servizio nelle aree più svantaggiate del paese e per il mantenimento della tariffa unica nazionale.

Nelle sue linee generali, la scelta effettuata nel nostro paese, notevolmente più radicale di quella adottata da molti altri Governi europei, in particolare da quello della Francia, l'altro grande paese dell'Unione europea in precedenza caratterizzato dalla presenza di monopolisti pubblici verticalmente integrati, ha potuto consentire lo sviluppo di nuovi soggetti, pur preservando una dimensione internazionalmente rilevante dei principali operatori nazionali.

Vorrei ricordare, al riguardo, che nel maggio del 2000 l'Italia ha adottato il cosiddetto decreto Letta per l'attuazione della direttiva sul mercato del gas naturale. Il provvedimento ha ridisegnato a fondo la struttura del settore del gas in Italia, prevedendo che le attività di importazione, esportazione, trasporto e dispacciamento, distribuzione e vendita di gas naturale siano libere e aperte alla concorrenza. Il citato decreto Letta ha stimolato la razionalizzazione del settore, promuovendo processi di aggregazione che hanno ridotto il numero di imprese operanti nel settore (oltre 800 prima del suddetto de-

creto), favorendo, dunque, lo sviluppo di operatori di significative dimensioni e prospettive strategiche.

La transizione del mercato del gas dal monopolio alla concorrenza, avviata con l'adozione del sopracitato decreto Letta, subisce da quest'anno una forte accelerazione: dal 1° gennaio 2003, infatti, tutti i clienti possono scegliere il proprio fornitore di gas.

Nonostante la piena liberalizzazione della domanda rappresenti una tappa importante per il processo in atto, un'apertura della fase alta del mercato alla concorrenza richiederà, tuttavia, tempi ancora lunghi. Come si giudicano i risultati delle riforme di settore? Dalla razionalizzazione delle aziende, dalla loro capacità di ottimizzare le risorse impiegate (in primo luogo, la risorsa lavoro), dalla riduzione dei prezzi per i clienti finali, dallo stimolo a nuovi investimenti anche da parte di soggetti esteri, dall'incentivo all'uso di tecnologie più avanzate ed ambientalmente compatibili.

Credo che, applicando tali criteri alle riforme in atto nel nostro paese, emerga un quadro non omogeneo. Le aziende hanno operato certamente sulla strada dell'efficienza attraverso politiche di riduzione dei costi che sono state realizzate senza traumi sociali. Ciò ha consentito all'autorità di settore di ridurre le tariffe, sia pure in misura insufficiente a colmare il *gap* che separa i nostri costi da quelli degli altri paesi europei. In particolare, come sapete, il prezzo dell'elettricità per i cittadini e per le imprese italiane è ancora superiore a quello del resto d'Europa a causa dei maggiori costi di produzione dovuti all'uso di combustibili particolarmente onerosi.

L'Italia, scegliendo di rinunciare al nucleare e di fare un limitatissimo ricorso al carbone, ha optato per un sistema energetico fragile e costoso. Dunque, le riforme non bastano: occorrono iniziative volte a riallineare il mix di combustibili del nostro parco di generazione per ridurre il divario che ci separa dal resto d'Europa. Oggi, il sistema paga anche l'incompleta attuazione del decreto Bersani. Alcune misure

di maggiore impatto da esso previste hanno incontrato notevoli ostacoli spesso legati alla difesa di interessi particolari. Basti ricordare il difficoltoso processo di avvio della borsa elettrica, la cui data di partenza è ancora lontana, nonostante le numerose rassicurazioni fornite in tal senso da parte di esponenti dell'attuale Governo. L'incertezza e l'instabilità del quadro regolatorio, poi, hanno scoraggiato gli investitori.

I molti progetti per la realizzazione di nuovi impianti, in un contesto normativo mutevole e confuso, sono rimasti sulla carta. Gli allarmi che il gestore della rete di trasmissione nazionale sta lanciando in questi giorni, in merito all'insufficienza della capacità di generazione del paese di fronte all'aumento inaspettato della domanda estiva, riflettono tale situazione.

Il quadro complessivo fin qui tracciato ci ha portato ad accogliere con favore la scelta, operata dall'attuale Governo, di intervenire organicamente nel settore con un nuovo provvedimento volto a risolvere le criticità ancora aperte, al fine di completare il processo di liberalizzazione. Il disegno di legge affronta, in maniera sostanzialmente coerente con le conclusioni dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione attività produttive e dal presidente Tabacci, le problematiche ancora aperte nel settore energetico e si pone l'obiettivo di riordinare in modo organico un contesto normativo caratterizzato da un'eccessiva frammentarietà e grosse lacune su alcuni aspetti.

Basti citare, ad esempio, l'esigenza di coordinamento normativo statale e regionale alla luce della riforma del titolo V della Costituzione, la corretta definizione dei rapporti tra Governo e autorità di settore, l'opportunità di integrare proprietà e gestione della rete di trasmissione nazionale, creando le condizioni per una successiva privatizzazione del nuovo soggetto, la necessità di introdurre una disciplina nel commercio dei diritti di emissione di anidride carbonica che consenta al nostro paese di rispettare gli onerosi impegni assunti nell'ambito del Protocollo di Kyoto, e le modalità di smantellamento

dei rifiuti nucleari. È di questi giorni la grande protesta di alcune regioni, tra cui la mia, la Sardegna, che rischia di diventare un centro di raccolta di tali rifiuti, cancellando un grande sviluppo turistico che è in atto.

Ciò avviene con l'indifferenza del Governo che mentre assegna, da un lato, alla regione Sardegna un'area di sviluppo turistico importante per l'Europa, dall'altro, indica la Sardegna come centro di raccolta dei rifiuti nucleari. Come è possibile questo? Si tratta di elementi importanti rispetto a questo dibattito.

Va apprezzato il tentativo di incidere attraverso tale strumento sul problema della dipendenza energetica del nostro paese. Mi riferisco all'intenzione che ha ripetuto oggi il ministro di favorire la diffusione di un utilizzo pulito del carbone, la sola leva di cui disponiamo per riallineare il nostro mix di combustibili e ridurre il divario di costi con altri paesi.

Per questi motivi, siamo orientati a proseguire l'esame del provvedimento anche in aula con lo stesso atteggiamento collaborativo e positivo con la maggioranza che ha caratterizzato i lavori in Commissione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA (*ore 17,10*)

SALVATORE LADU. Proprio questo ha consentito di apportare alcuni miglioramenti al testo trasmesso dal Governo. Il relatore ne citava alcuni: l'osservatorio sull'energia; la soppressione dell'acquirente unico; la regolamentazione dei rapporti tra Governo e autorità per l'energia elettrica e il gas; l'unificazione di gestione e proprietà della rete di trasporto; i criteri di definizione delle nuove tariffe di remunerazione delle reti; l'abolizione dei cosiddetti *stranded cost* e della penale idroelettrica. Grazie anche al contributo fornito dai gruppi di opposizione è stato possibile risolvere velocemente il nodo relativo agli *stranded cost* e sanare la situazione di grave incertezza nei conti di alcune società elettriche favorendo, allo stesso tempo, il

rapido completamento del processo di cessione della genco.

Non è mancato chi, anche all'interno della stessa maggioranza, ha rilevato l'inopportunità di ricorrere ad un decreto-legge per regolare una materia già oggetto di un disegno di legge di riforma quale quello in esame. Anche se il percorso seguito è sembrato poco corretto sotto il profilo prettamente istituzionale la Commissione, grazie anche all'atteggiamento positivo dell'opposizione, ha permesso la rapida approvazione del provvedimento confidando nelle rassicurazioni fornite dal Governo circa l'assoluta eccezionalità di un tale intervento.

Anche se il testo approvato dalla Commissione attività produttive sembra in grado di risolvere le principali criticità che stanno ritardando il pieno sviluppo del mercato elettrico è opportuno apportare, tuttavia, ulteriori modifiche ed integrazioni allo scopo di superare le residue incertezze che ancora caratterizzano il quadro normativo del settore.

Una nuova norma prevede che le aziende operanti nei settori dell'energia elettrica e del gas naturale nei territori in cui gestiscono in concessione o in affidamento servizi pubblici locali, ove ne gestiscano reti, impianti, o altre dotazioni infrastrutturali, non possano esercitare direttamente o indirettamente alcuna attività della filiera elettrica e del gas in regime di concorrenza. La disposizione impedisce a chiunque gestisca reti e impianti di gestire anche le attività di vendita e generazione oltre quelle post contatore. La norma, qualora fosse approvata, obbligherebbe grandi aziende e tutte le municipalizzate che operano nel settore dell'energia ad optare tra le attività di trasporto e distribuzione di tutte le altre filiere. Ciò implicherebbe che la quasi totalità dei cittadini sarebbe costretta a cambiare fornitore di gas ed elettricità.

Si pongono, inoltre, altre questioni, per cui chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle mie considerazioni integrative.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza sulla base dei consueti criteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, onorevoli colleghe, questo è un momento importante e credo rappresenti una pietra miliare del programma dell'attuale Governo. In primo luogo, penso che vada un ringraziamento a tutti i colleghi, sia di maggioranza, sia di opposizione, ed inoltre ritengo sia un motivo di particolare soddisfazione avere oggi, in aula, il sottosegretario Dell'Elce.

Sicuramente questo è un momento importante non solo per il Parlamento, ma anche per il programma di Governo. Il riordino del settore energetico rappresenta infatti un pilastro per il rilancio della competitività del sistema paese: competitività che, oggi, sta conoscendo — grazie anche all'eredità pesante lasciata dal centrosinistra — un momento di difficoltà. Esistono, quindi, ragioni economiche per il rilancio di una nuova politica energetica e penso che questa maggioranza — lo dico non con un malcelato orgoglio, ma con un orgoglio definitivo — abbia in sé tutte le caratteristiche di omogeneità culturale per portarla avanti, fino in fondo. Tali caratteristiche di omogeneità culturale derivano da un comune orientamento nei confronti del mercato, nei confronti della concorrenza, nonché da un comune progetto che dimostra un atteggiamento di disponibilità nei confronti del mercato e della libera concorrenza e al tempo stesso da una comune concezione dello Stato come soggetto regolatore, programmatore e tutore dei diritti dei meno fortunati o, comunque, dei soggetti più deboli.

Il secondo elemento di questa omogeneità culturale e politica è dato, poi, da un atteggiamento comune con riferimento al rapporto tra ambiente e sviluppo: non esiste una dicotomia tra ambiente e sviluppo, bensì pensiamo che l'uomo sia al centro del creato e che quindi abbia la disponibilità, ed anche la coscienza, per utilizzare le ragioni dell'ambiente. Queste

ultime sono dunque tutelate, come dimostra ad esempio il combinato disposto (ambiente/sviluppo) degli articoli 22, 23 e 26 del provvedimento al nostro esame: da una parte, vi è una maggioranza che riconosce come il carbone pulito e le tecnologie ad esso connesse siano di fondamentale importanza per poter abbattere il costo dell'energia; dall'altra (sempre nell'articolo 22) vi è un'attenzione per le soglie decrescenti di anidride carbonica. Nell'articolo 23 vi è, poi, un forte impegno per le fonti rinnovabili, che prevede anche l'adozione di sanzioni per gli inadempienti e per le omissioni di autocertificazione. Infine, nell'articolo 26, vi è un'incentivazione, o una sburocratizzazione, per gli impianti di microgenerazione con capacità non superiore ad 1 megawatt.

Ecco, allora, onorevoli colleghi, che questa maggioranza con orgoglio rivendica una sua omogeneità politica e culturale al servizio del paese; non altrettanto — si può dire — può offrire la coalizione di centrosinistra, che sicuramente negli anni passati ha avviato un processo di liberalizzazione, in alcuni aspetti anche lodevole, ma sul quale dovremmo tracciare anche una riga per fare un bilancio. Il processo di privatizzazione, come ricordava l'onorevole Ladu, ha conosciuto luci, ma anche ombre: ad un processo di privatizzazione non è conseguito un processo di liberalizzazione (perché non è che privatizzando si favorisca sempre la liberalizzazione), così come non è conseguito un processo di riduzione dei costi dell'energia; anzi, i necessari fattori strutturali che possono incidere sulla determinazione del prezzo non sono stati aggrediti dal centrosinistra, proprio per la non omogeneità culturale di tale parte politica.

Infatti, da una parte vi era una concezione, a mio giudizio, retrograda di un certo ambientalismo verde e, dall'altra, vi era una concezione altrettanto retrograda con riferimento al mercato e all'intervento dello Stato.

Pertanto, il punto di sintesi, trovato anche con coraggio dal ministro Bersani, è insufficiente, in quanto non tutela il sistema produttivo e il cliente finale. Certo,

questo processo di sviluppo economico sull'energia viene contaminato dai vari fattori di penalizzazione che caratterizzano l'economia italiana in termini di competitività delle nostre produzioni all'estero, di differenziali inflazionistici di crescita, di squilibrio territoriale. Dunque, siamo di fronte ad una penalizzazione che si è consolidata al fianco dei processi di pseudoliberalizzazione dei mercati posti in essere dal centrosinistra, con un rischio concreto di delocalizzazione delle attività industriali ad alta intensità di uso di energia e con un restringimento della fase produttiva del paese.

Vorrei rivolgere un invito culturale nei confronti dei consumatori *energy-intensiv*. Con riferimento al sistema ad alto consumo di energia, vi è un atteggiamento di malcelata ostilità, come se un paese che declina la propria grandezza industriale, che declina il proprio ruolo, connesso anche con la capacità di avere un sistema siderurgico e di industria pesante forte e presente, potesse risultare più progredito e più favorevole all'ambiente.

La Lega nord Padania ritiene che un paese moderno, industriale e ad alta civiltà economica non possa fare a meno dell'industria pesante; dunque, crediamo che l'attuale consumatore sia un collaboratore del sistema elettrico, anche al fine di ridurre il costo delle forniture. Ricordiamo che oggi si offrono servizi a favore del mercato: ad esempio, il prelievo da alta tensione, la modulazione dei ritiri, il prelievo in ore notturne e in giorni festivi, l'interruzione anche istantanea.

Sappiamo che, in questi giorni, si sono sfiorati i 51 mila megawatt, dunque il *blackout*. Ebbene, oggi, il sistema paese ha consentito ai suoi cittadini di poter avere l'aria fresca dei condizionatori, interrompendo il sistema industriale; e su ciò dobbiamo interrogarci.

Le ragioni dell'attuale debolezza — ricordate anche dai colleghi — sono costituite da un uso di petrolio e di metano al di sopra del 70 per cento, mentre gli altri paesi utilizzano per il 70 per cento il nucleare e il carbone, con una simmetrica dipendenza dagli approvvigionamenti

esteri di due volte superiore al grado di dipendenza registrato dagli altri 14 paesi dell'Unione europea.

A questo punto, ritengo che un altro punto di discussione in ordine alla nostra autonomia sia rappresentato da un confronto sull'alto Adriatico. Questo è un Governo che dovrà parlare chiaro ai cittadini del Veneto e alle realtà produttive, questo è un Governo che vuole coniugare ambiente e sviluppo e, per far ciò, dovrà dibattere seriamente in ordine alla possibilità o meno di estrarre gas nella regione dell'Alto Adriatico.

La Lega nord chiede, con forza e con insistenza, garanzie precise per quanto concerne la subsidenza. Oggi, la nostra preoccupazione è che, probabilmente, le ragioni in favore della subsidenza, del pericolo reale, siano più forti.

Se ci dovrà essere una commissione, dovrà essere una commissione interlocutoria, scientifica. Non dovrà essere una commissione di parte. Però, abbiamo ben presenti le ragioni dell'economia. Abbiamo ben presente il rischio che altri paesi, per esempio la Croazia, possano estrarre il metano, determinando effetti indesiderati: alla fine, risulteremmo associare gli svantaggi ad un mancato introito economico per il paese. Questo è un tema di cui discuteremo in aula ma che credo sia stato affrontato con serietà dalla Commissione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è una maggioranza che, in qualche modo, ha resistito a pressioni anche legittime, che miravano forse a sbilanciare verso interessi di parte quello che deve essere un compito fondamentale del legislatore: avere ben presente l'interesse generale. Questa è una maggioranza che, con il presente provvedimento, grazie anche al contributo dell'opposizione, pone con forza il tema della sicurezza del paese. Certamente, la Lega nord non vede con occhio favorevole le relazioni commerciali con aree ad alto tasso di conflittualità politica. Rispetto ad un'apertura verso i paesi del mondo mediterraneo nei temi energetici, vediamo con maggiore interesse e con maggiore sicurezza l'apertura nei confronti dei paesi dell'est o del nord est.

Abbiamo ben presenti i disservizi, il problema della qualità del servizio elettrico, l'insufficienza di capacità produttiva e la conseguente mancanza di potenza sulla rete. Questa maggioranza ha approvato circa 10 mila MW in più, nel panorama delle disponibilità, a fronte dei 1.600 del centrosinistra in due anni.

Ebbene, esiste un principio che va affrontato e che non è stato risolto nel dibattito parlamentare in Commissione, quello dei cosiddetti rimborsi ambientali. Parliamo di cifre certe che possono venire incontro a quanto già previsto, per esempio, dal comma 1, lettera f), dell'articolo 4, dove si parla dell'adeguato equilibrio territoriale nella localizzazione delle infrastrutture energetiche, nei limiti consentiti dalle caratteristiche fisiche e geografiche, e dal comma 2 del medesimo articolo, secondo cui le regioni e gli enti locali territorialmente interessati possono concludere accordi che individuino misure di compensazione e riequilibrio ambientale. Crediamo che, ricordando il provvedimento sul nucleare, si debbano stabilire misure economiche certe che possano dare certezza agli enti locali interessati e possano eliminare dubbi sulla legittimità delle transazioni. Gli accordi vanno fatti alla luce del sole, dagli amministratori nell'interesse dei cittadini. Nulla è dovuto in più alle aziende che vengono ad investire sul territorio, rispetto a quanto previsto, per esempio, da un emendamento che la Lega nord presenterà su questo argomento.

Signor Presidente, credo vada fatto un accenno anche al quadro delle competenze costituzionali. Questo è un provvedimento che, in qualche modo, prende atto del livello deficitario di ragionamento, dovuto alla fretta di arrivare all'approvazione del titolo V della Costituzione. Prende atto delle difficoltà espresse anche dai colleghi della minoranza, quando si parla di importazione, esportazione e stoccaggio dell'energia. In quanto materie non citate, dovrebbero essere di competenza regionale? Il provvedimento prende atto delle difficoltà legate alla legislazione concorrente in termini di energia. E lo dico da leghista fermamente convinto dei principi

federalisti e di sussidiarietà inseriti nell'articolo 120 della nostra Costituzione che ribadisce il rispetto di procedure atte a garantire il principio di sussidiarietà e il principio di leale collaborazione.

Quindi, vi è la necessità di indicare procedure e istituzioni di raccordo tra Stato e autonomie regionali. Tuttavia, in questo dibattito estremamente importante, al centrosinistra è sfuggito il concetto di sistema-rete. Se il sistema elettrico è una rete, come dice Sabino Cassese, non può essere in qualche modo oggetto di competenza solamente concorrente, ma deve essere trattato come tale, come una rete. A questo punto noi vediamo favorevolmente l'uscita di un sistema piramidale di competenze, un sistema verticistico, ma con un sistema integrato a rete di competenze dove lo Stato possa agire nel senso della programmazione e della tutela degli elementi fondamentali della propria competenza, vale a dire la possibilità di gestire le condizioni uniche di accesso di terzi al mercato. Come si fa a gestire l'accesso unitario di un libero mercato se non attraverso un'azione di programmazione di tutela statale? Come si fa a garantire un servizio pubblico, una tutela dei diritti minimi, dei livelli uniformi di assistenza e dei diritti sociali, anche in campo energetico, se non ribadendo un ruolo coordinatore e programmatore dello Stato?

Quindi, se il centrosinistra ha in qualche modo osteggiato il progetto federalista leghista, non vediamo come il progetto di secessione elettrica, attuato con il titolo V della Costituzione, non debba far pensare anche alla necessità di un riallineamento e a una ridefinizione dei compiti. Tutto ciò con questo provvedimento è stato fatto, qualcosa si può sicuramente aggiustare, ma credo che quello della rete debba essere il principio per uniformare i differenti assetti di pensiero, ma nel rispetto del principio di sussidiarietà. Quindi, vi è la necessità di un federalismo in campo legislativo ispirato ad una competenza che vada verso il basso, come è stato ricordato in alcuni dibattiti che hanno visto la partecipazione anche di esponenti del centrosinistra: verso il basso per quanto at-

tiene alla finalizzazione, verso l'alto per quanto concerne le politiche macroeconomiche e di mercato.

Nel provvedimento si procede anche ad un completamento del processo di liberalizzazione, con provvedimenti che tendono a ricordare l'incremento dell'efficienza del mercato interno e che possono portare alla salvaguardia del piccolo azionista risparmiatore. Pertanto, ci sentiamo in qualche modo di poter dire anche che il processo di liberalizzazione non era tanto finalizzato ad inserire solamente nuovi autori o nuovi attori nel mercato energetico, quanto a pagare le leggi finanziarie dell'Ulivo degli anni scorsi. Il processo di vendita di pezzi dell'ENEL serviva in qualche modo a favorire leggi finanziarie che però — ahinoi — non hanno consentito allora di fare, quando era possibile dal punto di vista economico, *sic stantibus rebus*, un salto nella competitività del sistema-paese.

Nella legge vi sono misure di forte impegno di investimenti nella capacità produttiva e nelle infrastrutture di trasporto e il provvedimento spinge alla necessità di investimenti anche da parte dell'industria energetica verso l'adeguatezza della futura offerta, la modernizzazione e lo sviluppo delle infrastrutture. Ricordiamo che esiste un dibattito aperto sulla terzietà della rete, con l'unificazione della gestione e della proprietà della rete. A questo punto abbiamo portato al 15 per cento la possibilità da parte di soggetti privati di destinare risorse, in questo modo evitando il rischio di scalate della rete, che a nostro giudizio deve rimanere nazionale.

Comunque, crediamo che, così facendo, questo Governo vada contro l'autonomia di soggetti quali l'ENEL e l'ENI poiché li spinge, in modo indebito, ad unire la rete del gas e la rete elettrica indipendentemente da un ragionamento di tipo industriale.

Noi crediamo che questo 15 per cento debba essere aumentato perché la quota necessaria per poter convocare l'assemblea dei soci è di almeno il 20 per cento: pertanto, presenteremo un emendamento

che vada in questa direzione. In seguito, se nel DPEF del prossimo anno si intenderà sostenere tale questione, vi sarà una discussione parlamentare e, sicuramente, la possibilità per le Spa di poter decidere in questo senso.

Vorrei fare un ultimo accenno agli enti locali: credo, infatti, che questo testo debba andare di pari passo con l'attenzione che questo Governo deve riservare agli stessi.

Purtroppo, oggi le risorse a disposizione degli enti locali sono ridotte e, pertanto, una delle proposte emendative che presenteremo attiene al servizio di concessione della distribuzione del gas.

A tutt'oggi il riscatto anticipato — *ex* articolo 24 del regio decreto n. 2578 del 1925 — deve essere, a nostro giudizio, giustamente integrato con il regime transitorio, *ex* articolo 15 del decreto legislativo n. 164 del 2000.

In questo modo, potrebbe essere adottata un'interpretazione che, di fatto, impedirebbe agli enti locali di applicare al più presto le disposizioni relative al decreto legislativo n. 164 del 2000 e di poter disporre dei benefici che ineriscono alla liberalizzazione del mercato del gas, senza, quindi, avere la possibilità di poter usufruire di una messa in gara del servizio di distribuzione del gas stesso.

Presenteremo, quindi, un emendamento interpretativo del provvedimento, che non presenterà alcun aggravio per il bilancio nazionale e per i singoli contribuenti; quindi, lo dico fin d'ora, si tratta di un emendamento che difenderemo con forza.

Inoltre, ribadiamo la nostra contrarietà a questa Europa che, qualche volta, si rivela matrigna nei confronti del regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio europeo sulle condizioni di accesso alla rete per gli scambi transfrontalieri di energia elettrica.

È notizia di ieri che nelle direttive il Governo intende ribadire tutto ciò, mai noi lo inviteremo, anzi lo invitiamo ad adottare anche la clausola dell'interesse nazionale. Ricordiamo, quindi, che questa battaglia rischia di introdurre confronti

maggiori e più penalizzanti di quelli che si sono avuti per ciò che ha riguardato le quote latte.

Bisogna verificare se è vero quanto dichiarato da Confindustria secondo cui questa misura potrebbe essere penalizzante nei confronti delle aste; in ogni caso, il ministro ci ha già ricordato che l'asta non è che uno degli strumenti per l'allocatione di queste quantità.

Lo ripeto, se queste stime di Confindustria sono veritiere, sono reali, possiamo parlare di un aggravio di circa 845 milioni di euro per ciò che concerne la bolletta energetica nazionale.

Quello in oggetto rappresenta quindi l'ennesimo meccanismo penalizzante nei confronti del sistema paese. Dopo essersi verificata la stortura relativa al meccanismo delle quote latte, non vorremmo accorgerci tra qualche tempo della stortura che, in questo senso, viene attuata.

Su questo provvedimento il Governo e il Parlamento debbono porre la massima attenzione.

Credo, inoltre, che il Parlamento debba prestare la massima attenzione ad un sistema che produce e che vede nel riordino del comparto energetico uno dei punti fondamentali per disporre di una marcia in più nello sviluppo energetico ed economico del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, mi torna difficile riproporre l'argomento in esame, passando dalle quote latte alla questione energetica perché non vedo grande relazione se non dal punto di vista proteico. In ogni caso, emerge un grande problema che il provvedimento al nostro esame tocca solo per alcuni aspetti che il sottoscritto si permette di definire marginali, mentre si tratta di un problema che riguarda il futuro di tutte le società di questo pianeta, delle nostre generazioni. Mi riferisco alla suddetta semplice que-

stione: da dove ricaviamo l'energia necessaria alla vita, in tutta la sua complessità ed articolazione? È un problema che da anni divide la comunità scientifica (al riguardo, vi sono, come è giusto che succeda, opinioni diverse, in alcuni casi contrastanti) e, conseguentemente, anche le opzioni politiche.

A nostro modesto avviso, vi sarebbe bisogno di uno scatto, appunto, di energia — il Presidente scusi il gioco di parole — e di fantasia; bisognerebbe pensare a forme diverse, diversificate di fonti energetiche. Penso che una *one way*, un'unica strada non sia la via giusta da percorrere in questo campo. Pertanto, non propongo una via unica, alternativa al nucleare o al carbone, poiché ritengo che un piano per il settore energetico debba prendere in considerazione, in relazione alle condizioni geologiche di un determinato paese, tutte le fonti, tutte le possibilità che permettano, naturalmente nel rispetto del risparmio, di produrre il massimo di energia possibile.

Da questo punto di vista c'entra poco, anzi nulla, il federalismo o il localismo. C'entra, invece, lo sfruttamento delle caratteristiche specifiche di ogni regione del nostro paese, al fine di produrre per quella regione e per eventuali esportazioni il massimo dell'energia possibile; il che evidentemente è tutt'altra questione. In altre parole, un piano energetico, una scelta su questo terreno costituisce o dovrebbe costituire il pilastro di una politica economica nazionale; è una scelta che deve essere compiuta in un quadro nazionale e nel contesto europeo e che non deve trascurare la particolarità delle regioni, delle varie località, ma, per così dire, ordinarle, nell'interesse complessivo della comunità nazionale. Chi può più produrre energia eolica è bene che lo faccia e chi riesce ad utilizzare produzioni energetiche per altra strada, come le biomasse, lo deve fare e via seguitando.

Questa sinergia, questo concorso di iniziative non si riesce ad ottenere perché, da un lato, vi è una scelta unidirezionale dal punto di vista nazionale e, dall'altro, vi è una pretesa assurda di tipo federalistico

più demagogica che reale; a tutto ciò sovrintende una logica di guadagno, di privatizzazione e di profitto che, francamente, in un campo come questo, dovrebbe essere assolutamente esclusa.

I paesi che hanno miglior fortuna dal punto di vista della produzione dell'energia e che ne sono esportatori, per esempio la Francia, sono paesi che hanno una nazionalizzazione al 100 per cento del sistema. È vero che in quel caso interviene il nucleare, che noi abbiamo escluso, anche attraverso un referendum, l'ultimo che abbia avuto un successo popolare, ed il cui esito va rispettato. Tuttavia, al di là di questo, è evidente che occorre un disegno complessivo, seppure intelligente ed articolato, che tenga conto delle caratteristiche reali del nostro territorio e che però le ricomprenda all'interno di un disegno complessivo.

Noi abbiamo possibilità straordinarie nel nostro paese; abbiamo possibilità di far fruttare fonti di energia come quella solare, mentre invece siamo al di sotto di paesi che sono situati in zone molto al nord del globo terrestre, dove il sole si vede ogni tanto; eppure, in quelle circostanze, l'energia proveniente da quelle fonti ha un'incidenza sulla produzione complessiva assai maggiore rispetto a quella italiana.

Fatta questa premessa di carattere generale che i colleghi mi scuseranno, vorrei entrare rapidamente nel merito delle considerazioni, che saranno prevalentemente negative, sul testo proposto dal Governo. Questo testo, a mio avviso, trae la necessità soprattutto dal fatto che il settore energetico generale, e quello elettrico in particolare, sono regolati da provvedimenti che sono spesso in contrasto fra di loro, poiché essi sono frutto di logiche particolari e che non dipendono da un quadro di insieme.

Dopo il primo intervento svolto in termini di liberalizzazione dei mercati energetici, sia su quello elettrico sia su quello del gas, da parte del centrosinistra nella precedente legislatura, questo disegno di legge presentato dal Governo di centrodestra, in piena coerenza con la filosofia

politica e di politica economica che anima la compagine governativa, rimuove o vuole rimuovere quasi tutti gli elementi legislativi ed amministrativi regolatori che erano rimasti in piedi sia sul terreno ambientale sia su quello della programmazione, riservato ai sindaci e, più in generale, ai comuni.

La motivazione che sorregge questo impianto predisposto dal Governo è legata al fatto che gli interventi in materia di liberalizzazione dei mercati svolti in precedenza non avevano in realtà raggiunto nessuno degli obiettivi che ci si prefiggeva: la concorrenza non c'era perché l'ENEL appariva ancora troppo grande ed invadente; i prezzi dell'energia non diminuivano; le centrali nuove non si costruivano proiettando ipotesi di blackout per il paese; aumentava la nostra dipendenza dall'estero in materia di energia elettrica prodotta dal nucleare; le fonti rinnovabili rappresentavano non solo una quota sempre più marginale, ma addirittura un'utopia di pochi fanatici intellettuali.

La X Commissione presieduta dall'onorevole Tabacci ha svolto un'indagine conoscitiva sulla materia energetica. Sull'indagine conoscitiva svolta dalla X Commissione ho già avuto modo di esprimermi positivamente, se non altro per il metodo di ricerca adottato, meno, mi scuserà l'onorevole Tabacci, per le conclusioni.

Quelle indagini, se ho bene inteso — naturalmente mi posso sbagliare —, arrivavano a conclusioni che noi non condividiamo e cioè che bisognava completare il processo di liberalizzazione con interventi decisi, per eliminare ogni forma di condizionamento alla libera azione ed autonomia del mercato, al fine — almeno così veniva dichiarato — di avere maggiore efficienza, necessaria per ridurre le tariffe energetiche. In secondo luogo, si affermava l'idea di trattare la questione ambientale in rapporto anche al Protocollo di Kyoto, non attraverso una forma di sostegno — come sarebbe stato opportuno — alle energie rinnovabili, ma introducendo massicciamente il carbone per ridurre la dipendenza dal gas e dal petrolio, con un chiaro intervento per eliminare il peso

della *carbon tax*, cioè la tassa progressiva nel tempo, finalizzata a disincentivare l'uso del carbone nel nostro paese (e a Civitavecchia si ripropone il problema della costruzione della centrale a carbone, che ci vede contrari). In terzo luogo, si sosteneva di voler potenziare le energie rinnovabili, inserendo l'orimulsion. In quarto luogo, si affermava di voler rivedere in parte la nostra scelta contro il nucleare, autorizzando le nostre imprese, tra cui l'ENEL, a costruire o a partecipare a centrali nucleari all'estero, in Francia e nei paesi dell'ex Jugoslavia, a tal fine disponibili. Infine, si auspicava la riduzione ulteriore della presenza sul mercato della quota ENEL.

Come si vede, di fronte al fallimento delle politiche energetiche nei mercati liberalizzati, anziché rivedere tali scelte si accelera nella stessa direzione e per questo si viene a declassare l'energia elettrica da bene di interesse pubblico ad oggetto del mercato. Si elimina qualsiasi ipotesi di programmazione di settore, dichiarando la produzione e la commercializzazione come attività libere. Si ridimensiona la questione della valutazione di impatto ambientale — la cosiddetta procedura di VIA — e si costringono le amministrazioni locali ad adeguare automaticamente i loro piani regolatori, cancellando qualsiasi ipotesi di programmazione territoriale, mentre scompare dall'orizzonte la promozione culturale e l'innovazione tecnologica legata al grande tema moderno, modernissimo del risparmio energetico.

In tal modo, questo provvedimento in ogni articolo, in ogni comma, si dispone per fare l'interesse delle imprese, al punto che — come è accaduto per il gas — lo Stato finanzia i privati che gestiscono e lucrano con regimi concessori francamente incredibili.

Con questo provvedimento sparisce di fatto un altro caposaldo che aveva consentito lo sviluppo economico del paese in una maniera equilibrata, e cioè la tariffa unica. Con questa tariffa ogni consumatore era trattato allo stesso modo, sia che la fornitura avvenisse in città sia che avvenisse in campagna, sia che fosse vicina

sia che fosse lontana dalla fonte produttiva. Sparisce, inoltre, un altro strumento che è stato frutto di battaglie per l'affermazione dei diritti a forniture di beni e servizi di interesse pubblico, in particolare per le fasce sociali deboli, uno strumento di uguaglianza sociale che assicurava a tutti un consumo minimo indispensabile di 3 KWh al prezzo di costo per sostituirlo con il mercato e le sue leggi, sapendo che per una larga fascia sociale questa modifica ridurrà, fino all'eliminazione, l'accesso a tale bene di consumo.

Si tratta di un provvedimento che viene propagandato come un beneficio per i consumatori a causa della riduzione delle tariffe, ma le uniche a guadagnarci, in realtà, saranno le imprese che producono e quelle che consumano.

Per le famiglie, tutto (se va bene) è rimandato al 2007; nel frattempo, viene cancellato l'acquirente unico ancora prima che nasca, sapendo — come ha dichiarato il Viceministro Baldassarri — che questo strumento è l'unica garanzia a parziale tutela dei piccoli utenti, ossia delle famiglie che rappresentano circa il 90 per cento dei consumatori italiani.

Si continua a sostenere che, in Italia, i prezzi dell'energia sono tra i più alti d'Europa, ma si ignora che siamo quasi totalmente dipendenti dall'estero, non disponendo di materie prime. Siamo tra i paesi con il più alto tasso fiscale sui consumi energetici. Siamo il paese europeo che meno investe nella ricerca e nello sviluppo delle fonti rinnovabili.

Come si vede, non siamo nell'ambito di un semplice provvedimento, ma di una vera e propria modifica, nel campo della produzione, del dispacciamento del consumo energetico, proveniente dalla logica delle destre e, sostanzialmente, condiviso da una buona parte del centrosinistra che si differenzia solo su alcune particolarità, ma non sull'impostazione e sulla finalità di questo provvedimento.

Alla luce di tutto ciò, ci opponiamo a questa linea politica nel campo energetico. Per questo, come appare dalle nostre proposte emendative, cercheremo di appor-

tare miglioramenti non di tipo estetico. Cercheremo di proporre delle modifiche radicali.

Assegnare alle imprese e al mercato la gestione di un bene così indispensabile alla vita di ogni giorno, sia per i consumatori domestici sia per gli agenti della produzione, è un errore che il paese pagherà nel tempo, perché — così come è avvenuto recentemente in California — gli interessi dei privati non sempre coincidono con quelli generali del paese e quando di mezzo c'è un bene come quello energetico le conseguenze possono essere e sono disastrose.

Per questo, non vogliamo alcun genere di coinvolgimento o di assenso con riferimento a questo provvedimento. Sottomettere alle leggi del mercato della domanda e dell'offerta la materia energetica renderà meno affidabile e meno sicuro il nostro paese, renderà meno sicuro il futuro del suo sistema industriale (tra l'altro, già largamente in declino) e creerà differenziazioni tra chi può permettersi di pagare e chi, in queste condizioni, non trova materia per essere solvibile e sarà costretto a privarsi dei principali effetti della produzione energetica.

Proprio per queste ragioni, ribadiamo la nostra contrarietà al provvedimento in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Agrò. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i termini del binomio energia e sviluppo sono, da sempre, in forte relazione. L'energia garantisce lo sviluppo e lo sviluppo richiede più energia.

In questi giorni, tuttavia, ci accorgiamo di un fatto: pur a fronte di una situazione in cui non vi è bisogno di molta energia per il sistema produttivo, di fatto, ci troviamo nella condizione di mettere a repentaglio la possibilità di fornire energia ai settori vitali del paese. Ci ritroviamo, dunque, a dover fare i conti con un'emergenza che, più volte, era stata manifestata. Si riteneva di dover intervenire soltanto nei periodi di maggiore produzione, in-

vece, ci accorgiamo che ciò avviene anche in momenti particolari della vita del paese, ossia quando altre necessità si manifestano e riguardano il consumo dell'energia per il benessere dei cittadini.

Abbiamo visto che questo provvedimento nasce — la considerazione è stata fatta da tutti gli intervenuti — da quanto era emerso dall'indagine promossa dalla Commissione attività produttive della Camera. In quella sede, il risultato della valutazione, almeno di quella dei presenti, fu assolutamente univoco: positivo. Oggi, invece, quando si tratta di andare al nocciolo e di tradurre in pratica le linee di tendenza che si erano manifestate, riscontriamo che la posizione assunta in quell'occasione viene meno e che diventa difficile trovare coesione e compatibilità di indirizzo in tutte quante le forze politiche: ad una posizione unitaria in Commissione se ne contrappone una divisa in Assemblea; e la divisione risulta anche negli interventi che hanno espresso la posizione del centrosinistra!

Ultimamente, il tema energetico è stato al centro dell'attività di Governo e Parlamento. Non si tratta soltanto di citare Bersani, Letta e Marzano; si tratta di vedere, attraverso i vari tipi di intervento, quale rilievo assuma il settore nella condivisione di un progetto forte, alternativo ed importante per dare credibilità al piano di sviluppo del paese. Non sto qui a dire che Letta e Bersani hanno fatto male, mentre Marzano sta facendo bene; dico che ci accorgiamo — e nessuno lo contesta — che il Governo, oggi, interviene, senza che l'opposizione abbia motivo di dolersene, su provvedimenti che erano stati abbondantemente presi da altri ministri dell'opposizione; il che vuol dire che il settore è contrassegnato da un forte dinamismo, è in forte cambiamento ed ha bisogno di essere guardato con grande attenzione, anche perché il problema non è di carattere nazionale dal momento che la valenza formale del settore energetico è, ormai, europea. In questo quadro, abbiamo visto, anche in questi giorni, che c'è la necessità di uniformare alcune direttive,

alcuni comportamenti, alle necessità ed alle esigenze normative anche italiane.

Nel proporre queste considerazioni, credo valga la pena di ricordare agli amici dell'opposizione, in particolare a Nieddu, che i tempi lunghi occorrenti per superare i problemi dell'oggi non sono determinati esclusivamente da un'esigenza, per così dire, incontrata per strada, ma sono il frutto di un'esperienza, maturata in termini normativi, di coloro che hanno provveduto, fino a qui, a fare leggi in materia.

È altrettanto vero che i rischi per l'oggi e per il domani non possono essere certamente addebitati alle esperienze di questo Governo. Se riducessimo il sistema di controllo, di sperimentazione o di innovazione nel sistema energetico all'attribuzione della responsabilità a questo Governo per i rischi dell'oggi e del domani, avremmo un argomentare diverso rispetto a quello che responsabilmente è intervenuto all'interno della Commissione.

È vero: non c'è un giudizio negativo sul provvedimento di tutta l'opposizione, semplicemente in quanto opposizione. Ladu, manifestando un atteggiamento assolutamente diverso rispetto a Nieddu e ad Alfonso Gianni, ha affermato che il disegno di legge è sostanzialmente coerente con le conclusioni dell'indagine conoscitiva svoltasi in Commissione. Esattamente l'opposto di quanto ha affermato Nieddu! Interessanti sono anche due passaggi dell'intervento del collega Nieddu. Egli ha detto che da una liberalizzazione di fatto si è arrivati ad una privatizzazione che ha coltivato alcuni monopoli privati e che da un decentramento ipotizzato nei decreti di Bersani e Letta si è arrivati ad un nuovo statalismo.

Bisogna guardare con particolare attenzione a quanto è stato fin qui evidenziato nei dibattiti, ma anche alle procedure che hanno portato a fare in modo che ci siano definizioni di questo genere. È vero, probabilmente la privatizzazione non ha significato completa liberalizzazione, ma mi pare che questo disegno di legge tenda a portare più soggetti sul mercato,

sapendo perfettamente che una pluralità di offerte può portare ad un principio di maggiore liberalizzazione.

Per quanto riguarda, invece, il fatto che dal decentramento si è arrivati ad un nuovo statalismo, io sono preoccupato che ci sia un nuovo statalismo regionale in questo settore. Il rischio è proprio questo. Gli statalismi non sono sempre collegati ai centri di potere; ci possono essere statalismi che consistono in un accentramento a livello nazionale, ma ci sono anche statalismi che possono essere identificati con accentramenti a livello locale ed, in modo particolare, a livello regionale. In questo caso, in questo settore, ciò è avvenuto.

Faccio riferimento, per esempio, alla mia regione: il Veneto. Fino a pochi mesi fa era una regione che esportava energia in maniera abbondante, oggi invece si trova nella condizione di avere necessità di importare energia. Questo dimostra che, probabilmente, tutte quelle operazioni che tentavano di elaborare una progettualità periferica in questo settore non vanno nel verso giusto.

Esiste una questione che vorrei sottoporre all'attenzione dell'Assemblea. La comunità scientifica in questo campo ha, secondo me, diverse responsabilità, perché crea molte volte allarmismi — certamente questo si verifica da una parte e dall'altra (chi nel bene, chi nel male) — senza guardare al tema con quella particolare attenzione che certifichi i veri valori, l'incidenza reale che il sistema energetico o comunque le infrastrutture energetiche possono avere nei confronti della salute.

A me pare che la questione energetica sia piena di grandi contraddizioni. Ho sentito anche in Commissione delle volte dire che la bolletta, o meglio, il costo della bolletta, nel nostro paese, è basso. Probabilmente per alcune utenze lo è — lo ha detto Polledri, per esempio — e per alcuni versi questo può anche essere vero (ad esempio, per le utenze private), però, negli ultimi cinque anni, l'ENEL ha visto diminuire realmente le tariffe, di fatto del 10 per cento, posto che il combustibile è aumentato del 58 per cento e le imposte

del 31 per cento. Quindi, di fatto, possiamo verificare puntualmente che nel quadro di riferimento della politica dei costi nei confronti dell'utenza è stata praticata, in realtà, da parte del soggetto dominante in Italia, negli ultimi mesi e negli ultimi anni, una diminuzione di fatto della tariffazione.

Ma guardo ancora avanti e arrivo al tema riguardante la capacità di rendere competitivo questo paese su questo versante. Sappiamo perfettamente che il costo della bolletta è determinato per il 70 per cento dal combustibile e soltanto per il 10 per cento dal personale; il resto è determinato dalle tasse e dal trasporto dell'energia. Questo ci fa dire con estrema franchezza che, pur con queste contraddizioni (bolletta cara, bolletta non cara), nel nostro paese la questione non può essere risolta con una scelta di chi sa che tipo. Certo, potremmo dire che possiamo tagliare le accise, possiamo tagliare le tasse (siamo tra i primi tre paesi europei per quanto riguarda l'appesantimento della bolletta attraverso la tassazione). Però, il dato più certo, che certifica dove occorrerebbe effettivamente intervenire, è il costo del combustibile il quale, purtroppo, per quanto ci riguarda, è un tema di difficile soluzione. Noi sappiamo perfettamente che il nostro paese dipende per il 45 per cento dal petrolio — situazione questa determinata da processi energetici esistenti nel nostro paese — mentre gli altri paesi europei dipendono, invece, in media, per circa il 3 per cento.

Spostando la possibilità di approvvigionamento, dal petrolio al gas, utilizzando come combustibile per ottenere energia elettrica, non cambia assolutamente nulla; anzi, probabilmente, ciò andrà a peggiorare il sistema, tenuto conto che, l'approvvigionamento, in termini di gas, proviene da aree caratterizzate da una instabilità ancora più forte di quella delle aree del petrolio.

Si tratta, pertanto, a mio avviso, di utilizzare riguardo a questa materia una prospettiva ancora più ampia. Non ritengo, inoltre, opportuno che ogni nuovo ministro metta mano su questa materia

proprio perché manca un orizzonte importante a cui mirare. Ritengo, invece, importante adoperarsi al fine di trovare un sistema alternativo all'attuale approvvigionamento energetico: un grande paese, cerca proprio questo.

Attualmente, la nostra produzione nazionale di energia è pari all'83,7 per cento, mentre per le importazioni, al momento, pari al 16,3 per cento, si prevede un incremento ipotizzabile, per i prossimi due anni, intorno al 4 per cento. Ricordiamoci che anche questa è una forma di dipendenza: anche l'importazione di energia che può derivare anche da fattori di tipo strategico come, ad esempio, dal cambiamento della situazione nei paesi in cui in questo momento si produce energia nucleare che determina, quindi, una situazione analoga alla nostra in cui si è dovuta dismettere la produzione di energia nucleare a seguito di motivazioni forti e non banali.

La grande speranza è, quindi, quella di costruire un'economia energetica pulita. Al riguardo, si è più volte discusso di idrogeno. Tuttavia, come sappiamo, l'idrogeno deve essere prodotto esattamente come avviene per l'energia elettrica; e i due metodi di produzione dell'idrogeno finora conosciuti non risolvono assolutamente il problema.

Il primo metodo è quello di estrarre l'idrogeno dal gas metano che, però, presenta l'inconveniente, oltre a produrre come sottoprodotto anidride carbonica, di richiedere un approvvigionamento enorme di gas metano, quindi, di una risorsa che anch'essa è destinata ad esaurirsi.

Il secondo metodo è quello di estrarre l'idrogeno dall'acqua attraverso l'elettrolisi; però, anche questo secondo procedimento richiede notevoli quantitativi di energia elettrica che oggi, per la maggior parte, è di tipo « sporco », cioè generata da centrali nucleari, da idrocarburi o da carbone.

Detto ciò, ci troviamo di fronte ad un circolo assolutamente vizioso per il quale sarebbe opportuno e necessario trovare una soluzione definitiva che dovrebbe condurre a produrre energia dalla reazione di